



Deposited via The University of Sheffield.

White Rose Research Online URL for this paper:

<https://eprints.whiterose.ac.uk/id/eprint/221796/>

Version: Accepted Version

---

**Article:**

Zanetti Domingues, L. (2024) Multilinguismo o anglicizzazione: qualche considerazione sull'internazionalizzazione dell'accademia e la questione della lingua. *SOCIETÀ E STORIA* (186). pp. 814-821. ISSN: 0391-6987

<https://doi.org/10.3280/ss2024-186007>

---

© 2024 FrancoAngeli srl. This is an author-produced version of a paper subsequently published in *SOCIETÀ E STORIA*. Uploaded in accordance with the publisher's self-archiving policy.

**Reuse**

Items deposited in White Rose Research Online are protected by copyright, with all rights reserved unless indicated otherwise. They may be downloaded and/or printed for private study, or other acts as permitted by national copyright laws. The publisher or other rights holders may allow further reproduction and re-use of the full text version. This is indicated by the licence information on the White Rose Research Online record for the item.

**Takedown**

If you consider content in White Rose Research Online to be in breach of UK law, please notify us by emailing [eprints@whiterose.ac.uk](mailto:eprints@whiterose.ac.uk) including the URL of the record and the reason for the withdrawal request.

Multilinguismo o anglicizzazione:  
qualche considerazione sull'internazionalizzazione  
dell'accademia e la questione della lingua

*di Lidia Zanetti Domingues*

L'articolo si propone di investigare limiti e opportunità dell'uso dell'inglese da parte di storici e altri cultori di materie umanistiche italiani. Esso sottolinea i vantaggi del multilinguismo in ambito accademico, ma evidenzia anche come esso non combaci necessariamente con l'anglicizzazione dell'accademia italiana e internazionale. Al contrario, l'articolo conclude auspicando la promozione dell'uso anche di altre lingue veicolari nella comunicazione scientifica, in modo tale da favorire rapporti più equi tra diverse tradizioni di ricerca.

*Parole chiave:*

*Multilingualism or Anglicization: some thoughts on the internationalization of the academy and the question of language*

This article aims to investigate the limitations and opportunities of the use of English by Italian historians and scholars in the humanities. It emphasizes the advantages of multilingualism in academia, but also points out how multilingualism does not necessarily equate with the anglicization of the Italian and international academy. On the contrary, the article concludes by calling for the promotion of the use of other vehicular languages in scholarly communication too, so as to foster more equitable relationships between different research traditions.

*Key words:*

Saggio proposto alla Rivista il 27 giugno 2024, accettato il 1 settembre 2024.  
Lidia Zanetti Domingues insegna Storia medievale all'University of Sheffield -  
l.zanettidomingues@sheffield.ac.uk.

*Società e storia* n. 186 2024, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2024-186007

Come coniugare la necessità di internalizzazione accademica, che a volte è più un'imposizione da parte di enti di finanziamento e di burocrazie universitarie o statali, con l'esigenza di non perdere i contatti con una società che si esprime in lingue locali e non nella lingua franca che è l'inglese? Questo è un argomento che sta suscitando un vivo dibattito a livello internazionale e che mi sta personalmente molto a cuore<sup>1</sup>. Ringrazio quindi Livio Antonielli per avermi invitato a partecipare a questa discussione sul tema sulle pagine di *Società e Storia*<sup>2</sup>. Mi sembra molto importante che noi storici esaminiamo collettivamente questo tema per poter far sentire la nostra voce in maniera per quanto possibile unitaria di fronte alle possibili imposizioni dell'"*intelligencija* buroministeriale" di cui parla giustamente Gentile. Partirò da alcune considerazioni che nascono dalla mia condivisione di molte delle posizioni espresse dal collega, per poi invece precisare alcuni punti sui quali vorrei esprimere una posizione più ottimista riguardo alla sfida posta dalla necessità di esprimere i risultati delle nostre ricerche in lingue straniere (inglese, ma non solo, come mi preme sottolineare).

### *1. I limiti del modello accademico e culturale angloamericano*

La critica dell'imitazione pedissequa del modello angloamericano avanzata da Gentile mi trova d'accordo. Per quanto riguarda il monolinguisimo di parte rilevante dei suoi accademici, esso è stato peraltro difeso in tempi recenti sulla base del fatto che richiedere a studenti e ricercatori la conoscenza di lingue straniere (vive o morte) sarebbe elitista ed escludente. È purtroppo vero che, soprattutto nel Regno Unito post-Brexit, si stia assistendo a un declino ancora più marcato dell'apprendimento delle lingue nell'educazione superiore che fa sì che solo pochi eletti dell'*upper class* possano sviluppare tali competenze<sup>3</sup>. Tuttavia, già molti ricercatori (soprattutto stranieri) che lavorano nel mondo anglofono hanno fatto notare come l'aspettativa che in contesti accademici si

1. Per il dibattito a livello globale sul tema si veda il recente contributo di Bailey 2024, che prende in considerazione gli effetti dell'"internazionalizzazione dell'educazione" in contesti quali il Medio Oriente e il Sud-est asiatico.

2. Mi permetto di elencare le credenziali che ritengo abbiano spinto il direttore scientifico a invitarmi a partecipare alla discussione. Oltre ad essere cresciuta in un contesto bilingue in quanto figlia di una coppia mista italo-brasiliana, anch'io come Marco Gentile e Andrea Capra ho frequentato per molti anni (otto in totale) l'ambiente accademico britannico, in particolare quello di Oxford evocato da Gentile, dove ho completato laurea magistrale e dottorato. Attualmente impiegata all'Università di Sheffield sempre in Gran Bretagna, ho però avuto modo di partecipare alla vita accademica anche del Canada francofono e dei Paesi Bassi, contesti dove pure, come si vedrà, la discussione sulla lingua da utilizzare nella ricerca e nell'educazione è molto viva e pregevole di conseguenze politiche e sociali. Cercherò dunque di avvalermi dell'esperienza maturata in tutti questi paesi per poter dare conto della varietà di angolazioni da cui il tema della discussione è stato preso in esame, quantomeno nel mondo occidentale.

3. Mangold e Pogoda (2023).

operi soltanto in inglese è altrettanto escludente, ma in questo caso di chi **opera in** inglese come seconda lingua e si trova a dover investire tempo e denaro per potersi esprimere perfettamente<sup>4</sup>. Queste critiche, che riflettono in parte quelle espresse da Gentile nel suo contributo, mi paiono sacrosante, e il tema della disuguaglianza su base censitaria nell'accesso all'insegnamento delle lingue straniere è ovviamente rilevante anche per la nostra penisola. Tuttavia, risulta evidente a tutti i partecipanti alla presente discussione che la soluzione non consista nel rinunciare al multilinguismo accademico (almeno in ambito umanistico), ma nel rendere più accessibile lo studio delle lingue straniere sia a livello scolastico sia, a mio parere, universitario. Se non la pensano così i nostri colleghi angloamericani, bisognerà farsene una ragione e far capire loro (esprimendosi per forza di cose nella lingua che conoscono, come suggerisce Andrea Capra) che nemmeno le posizioni elevate delle loro università nei ranking internazionali e lo status di lingua franca del loro idioma potrà salvarli dal ripiegamento su sé stessi. Tra gli accademici della maggior parte del mondo non anglofono è comunque già chiaro che, checché ne dicano i ranking, il fatto che una ricerca venga da Oxbridge o dalla Ivy League non è necessariamente una garanzia di qualità, e gli effetti di questa consapevolezza si faranno sempre più sentire.

D'altra parte, un altro rischio legato al conformarsi al modello stilistico e culturale angloamericano evidenziato da Gentile e che ritengo assolutamente condivisibile è legato al fatto che, sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti, ci sia un legame inscindibile tra iniziative di ricerca e scopi di lucro. La necessità di dover snaturare i titoli dei libri che vengono tradotti da altre lingue all'inglese, come nel caso delle *Egemonie sociali* di Tabacco, è legata naturalmente a questioni di marketing: le case editrici scientifiche anglosassoni non chiedono anticipi agli autori sui costi di produzione, e devono quindi rendere i propri prodotti appetibili a un pubblico il più vasto possibile. Se questo obiettivo va a scapito di complessità e sfumature nella formulazione, ciò non viene visto come un problema<sup>5</sup>. Allo stesso tempo, gli studenti inglesi e americani che pagano rette sempre più alte si vedono sempre più innanzitutto come "consumatori" piuttosto che come discenti; ma le università di Gran Bretagna e Stati Uniti – soprattutto quelle meno prestigiose e quindi dotate in termini di *endowment* (donazioni, beni immobili) – devono accettare questa realtà in quanto dipendono dai soldi degli studenti per la loro sopravvivenza<sup>6</sup>. Le università

4. Il dibattito si è tenuto perlopiù in sedi non pubbliche quali la Liverpool Classics Mailing List, ma si veda per i suoi echi sui social media almeno Kantor (2021).

5. L'alternativa italiana di far pagare agli autori i costi di pubblicazione di un libro non mi pare comunque particolarmente migliore, soprattutto in tempi di vacche magre per il finanziamento di università e ricerca come quelli odierni. Anche questa opzione limita le possibilità di ricerca in base alle possibilità economiche di un ricercatore e della sua istituzione di appartenenza, creando disuguaglianze. Inoltre, va notato *en passant* che anche le case editrici italiane hanno occasionalmente snaturato titoli di opere straniere in fase di traduzione: un esempio può essere l'*Histoire du climat* di Emmanuel Leroy Ladurie diventata *Tempo di festa, tempo di carestia...*

6. Sull'*entitlement* degli studenti inglesi in quanto consumatori di un servizio che hanno

italiane invece sentono meno il bisogno di rispondere a questi imperativi e hanno (o almeno dovrebbero avere) come priorità quella di fornire un'educazione di qualità accessibile ai propri studenti, anziché quella di attirare clienti, se possibile internazionali in quanto più facoltosi dei locali, come avviene altrove. C'è chi ha sostenuto che è per questo motivo e per la conseguente mancanza di incentivi a internazionalizzarsi a tutti i costi (e quindi privilegiare l'inglese a scapito della lingua del sì) che l'Italia risulta indietro nei ranking universitari, sempre per tornare a questi ultimi; ciononostante, il buon livello mantenuto dal nostro sistema accademico sarebbe ben visibile dal numero di professori formati in Italia premiati da assunzioni in università di élite d'Oltreoceano e dall'ottenimento di fondi<sup>7</sup>. Queste considerazioni permettono di esprimere un cauto ottimismo sulla tenuta del nostro sistema accademico (senza glissare però sulle criticità che esistono, e che sono state evidenziate bene sia da Gentile che da Capra). Tuttavia, ci riportano al tasto dolente dei tagli su università e ricerca che rischiano di obbligarci ad adeguarci volenti o nolenti a UK e USA, e della necessità di lottare per salvaguardare ciò che c'è di positivo nel nostro sistema. La "questione della lingua" di cui ci stiamo occupando si collega perciò a più ampi dibattiti sul ruolo che le università devono rivestire in una società, e l'intervento di Gentile ha senz'altro il merito di aver aperto un tavolo di discussione su questi temi che mi auguro si mantenga vitale.

## 2. Scrivere in inglese è davvero scrivere (e parlare) all'inglese?

Dove invece mi sento di dissentire, almeno in parte, dalle posizioni del mio collega, è sull'opportunità di promuovere l'uso di lingue straniere (e come risulterà chiaro, non mi riferisco solo all'inglese) nel disseminare ricerca prodotta da noi umanisti italiani, indipendentemente dall'affiliazione a università nostrane o estere. Questo a mio parere non implica un'adesione acritica al modello angloamericano e ai suoi limiti, sui quali mi sono già espressa. Promuovere il multilinguismo, infatti, significa tanto promuovere l'uso di lingue straniere in contesti prevalentemente anglofoni quanto quello dell'inglese (e del francese, tedesco etc.) in ambito italiano, proprio partendo dall'idea già evocata da Gentile di una parità tra tradizioni culturali e scientifiche.

L'idea, espressa da Roberto Bizzocchi e riportata da Gentile, che "le cose fondamentali dobbiamo scriverle nella nostra lingua: non per nazionalismo ma perché il contenuto storico (...) si trasmette meglio nel suo contesto storico-linguistico" mi sembra limitante<sup>8</sup>. Portando esempi da medievista, è evidente che le opere di Pierre Toubert o Chris Wickham, per fare solo qualche nome celebre, siano riuscite ad aprire nuovi paradigmi nella storiografia sull'Italia

pagato si veda Otte (2024). Ci tengo a precisare che qui inglesi non è affatto un sinonimo di britannici. Le università scozzesi sono gratuite per i residenti, e costituiscono un discorso a parte su cui non ho le competenze per dilungarmi.

7. La Porta e Zapperi (2022).

8. Caffiero (2009).

anche se sono state scritte in francese o in inglese; la lingua madre degli scrittori non ha inficiato la loro capacità di comprensione del contesto storico italiano. Mi si obietterà che però questi autori hanno però scritto nella loro lingua madre, evitando così problemi di semplificazione e impoverimento dello stile; salvo che Wickham ha composto alcuni dei suoi libri direttamente in italiano, e in questi ultimi non è risultato meno efficace che nel suo idioma natale<sup>9</sup>. Ma d'altra parte ci sono sufficienti esempi di accademici italiani che dimostrano altrettanta attitudine a comunicare i risultati delle proprie ricerche in una varietà di lingue (e lo stesso Gentile è naturalmente tra loro) che penso che non mi sarebbe difficile dimostrare che, per ora, il rischio di un'eccessiva semplificazione del pensiero è più teorico che reale. Come Andrea Capra, anch'io ritengo che, al contrario, le opportunità di scrivere in una lingua straniera siano maggiori degli svantaggi: chiarire il proprio pensiero, essere in grado di comunicarlo a una varietà di platee, riflettere sulle sfumature di significato più sottili espresse dalle proprie frasi. Lo sforzo, reale, per giungere a questo risultato può quindi davvero valere la pena. Per quanto riguarda poi gli effetti di bi- e multilinguismo e le possibili interazioni tra lingua madre e seconde lingue, mi sembra poi che i lavori più recenti di linguisti e psicologi mi permettano di basare il mio ottimismo non esclusivamente sui miei trascorsi biografici. Una rassegna del 2015 afferma addirittura che 'life as a bilingual appears to affect the ability to ignore irrelevant information, switch between tasks, and resolve conflicting cognitive alternatives', e questo varrebbe sia per chi è bilingue sin dall'infanzia sia per chi acquisisce questa competenza in età adulta<sup>10</sup>.

Vorrei inoltre avanzare delle riserve sull'idea che chi non legge l'italiano non voglia o debba valutare progetti di ricerca su temi di storia o cultura italiana. Nel farlo, non voglio necessariamente difendere la decisione politica evocata da Gentile di far compilare i progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale obbligatoriamente in inglese, che lascia abbastanza perplessa anche me. Quello che voglio sottolineare è il fatto che nel nostro settore anche argomenti di ricerca che a prima vista parrebbero di interesse esclusivamente locale in realtà non lo sono, e che quindi sarebbe auspicabile che chi se ne occupa sia in grado di comunicare i propri risultati anche in lingue diverse dall'italiano. Prendiamo il caso di chi studiasse la Lombardia austriaca nel Settecento: potrebbe proporre nuovi modelli euristici che valgono per tutto l'Impero asburgico, e dunque le sue ricerche potrebbero essere d'interesse anche per storici cechi, slovacchi, ungheresi eccetera, che magari padroneggiano bene numerose lingue, ma non l'italiano. Allo stesso modo le prospettive di noi medievisti riguardo alle società urbane bassomedievali possono e devono interessare anche a storici olandesi o scandinavi che si occupano di città anseatiche: questi ultimi sono spesso decisamente poliglotti, ma l'italiano non è tra le loro priorità e quindi non sono necessariamente in grado di leggere i nostri lavori

9. Ad esempio Wickham (2000) e Wickham (2013).

10. Kroll, Dussias, Bice e Perrotti (2015), p. 379. Per un'ulteriore ventata di ottimismo si veda anche Pavlenko (2012).

se non li traduciamo. Per finire, ci sono metodologie che nascono in contesti stranieri e che per lungo tempo non reclutano molti cultori dalle nostre parti: per fare un esempio tra quelli che padroneggiano, fino a poco tempo fa questo era il caso della storia delle emozioni. Si sarebbe quindi potuto verificare il caso di progetti scritti in italiano e per studiare il contesto italiano, che però avrebbero faticato a trovare valutatori adeguati tra gli accademici del nostro paese.

Questo mi porta al cuore di ciò che tengo a esprimere in questo breve contributo, ovvero: siamo sicuri che scrivere in inglese significhi davvero scrivere (e parlare)<sup>11</sup> all'inglese? O piuttosto comunicare con una Repubblica delle Lettere internazionale che include tutti i nostri colleghi europei, mediterranei e globali, anche loro per la maggior parte non di madrelingua inglese? Se è vero che i nostri omologhi britannici saranno sempre difficili da accontentare per quanto riguarda le nostre scelte linguistiche, lo stesso non si può dire per altri settori del mondo accademico. Nella mia esperienza nei Paesi Bassi, in cui insegnavo in inglese mentre cercavo di farmi le ossa con l'olandese, il fatto che tutti quanti ci sforzassimo di usare una seconda lingua creava un clima di comprensione e collaborazione decisamente maggiore di quello descritto dall'autore spagnolo Javier Marías per l'All Souls College di Oxford<sup>12</sup>. Anzi, ogni tentativo di suonare eccessivamente *British* sarebbe stato (ed era talvolta) accolto da bonarie prese in giro. Anche in Québec, dove pure la difesa della francofonia ha connotati politici e identitari molto importanti, vigeva un clima di tolleranza in cui ogni forma di francese veniva considerata come altrettanto valida, e non c'era spazio per il purismo. E se nel comunicare in inglese (o in francese, o in altre lingue) rendessimo la nostra priorità non quella di accontentare soltanto chi si considera il legittimo detentore di questo idioma ma una platea più ampia, comprendente i già ricordati europei centrali e settentrionali, ma anche balcanici, cinesi, turchi e chi più ne ha più ne metta? In questo caso il problema della scelta tra inglese britannico o americano non si porrebbe negli stessi termini. La possibilità di partecipare alla formazione di un *International English* o *Euro English* di cui alcuni linguisti vedono già gli albori ci potrebbe forse anche permettere di riportare in auge alcuni elementi stilistici che tanto dispiacciono agli inglesi madrelingua<sup>13</sup>.

Infine, internazionalizzazione e anglicizzazione non sono la stessa cosa, come ci ricordano sempre i colleghi olandesi, anche loro alle prese con impor-

11. Per motivi di concisione, in questa sede evito di affrontare l'argomento della comunicazione orale in lingue straniere, che mi sembra però altrettanto importante. Le argomentazioni che sto presentando in questo testo si estendono perlopiù anche a questo ambito, ma allo stesso tempo mi rendo conto che ci sono anche delle differenze da tenere in considerazione, e spero che in futuro le pagine di *Società e Storia* permettano delle riflessioni corali da parte di noi storici anche su questo tema.

12. Marías (2004). Come Andrea Capra, anch'io ho notato che i contesti più internazionali e plurilingui in cui mi sono trovata ad operare sono in generale spazi dove sono più rari i giudizi tranchant sulle scelte linguistiche dei propri membri.

13. Sullo *Euro English* si veda per esempio Forche (2012).

tanti dibattiti sull'uso dell'inglese nel mondo universitario<sup>14</sup>. Un altro antidoto all'adeguazione acritica al modello angloamericano è quello di favorire lo sviluppo di competenze di scrittura e di espressione in altre lingue straniere. In quanto italiani siamo per giunta facilitati in questo dalla parziale intercomprensione tra lingue latine, in particolare per quanto riguarda lo spagnolo e in parte il francese<sup>15</sup>. L'inglese, purtroppo, resta comunque imprescindibile come lingua della comunicazione internazionale per eccellenza (e dico purtroppo perché in un mondo ideale, a mio parere, il ruolo di lingua franca sarebbe ricoperto da un idioma che nessuno parla come lingua madre, cosa che renderebbe più egualitarie le relazioni tra tutti coloro che lo adoperano). Tuttavia, praticare altre lingue accanto ad esso potrebbe ridimensionarne il "colonialismo culturale". Bisognerà naturalmente sempre tenere in conto che *ars longa, vita brevis*, e quindi non iniziare a pretendere da colleghi e studenti che tutti padroneggino almeno tre o quattro lingue per essere considerati validi interlocutori. Piuttosto, sarà più proficuo incoraggiare sia italiani che stranieri (ricercatori, studenti, politici e burocrati) a creare un contesto davvero multilingue in cui tradizioni e stili diversi vengono messi sullo stesso piano per davvero.

#### Riferimenti bibliografici

- Adema J. (2022), 'Termen als 'nationalisme' en 'populisme' leiden af in het verengelsing-debat', in «ScienceGuide», 31/10/2022, disponibile online al sito: <https://www.scienceguide.nl/2022/10/termen-als-nationalisme-en-populisme-leiden-af-in-het-verengelsing-debat/> (consultato il 6/08/2024).
- Caffiero M. (2009), *Esperienze, problemi, prospettive della ricerca storica in Italia: un punto di vista. Intervista a Roberto Bizzocchi*, in «Giornale di Storia», 2, disponibile online al sito <https://www.giornaledistoria.net/saggi/mestiere-di-storico/esperienze-problemi-prospettive-della-ricerca-storica-italia-un-punto-vista-intervista-roberto-bizzocchi/> (consultato il 06/08/2024).
- Forche C. (2012), *On the emergence of Euro-English as a potential European variety of English – attitudes and interpretations*, in «Jesikoslovlje», 13:2, pp. 447-478.
- Gooskens C., van Heuven V., Golubović J., Schüppert A., Swarte F., e Voigt S. (2018), *Mutual intelligibility between closely related languages in Europe*, in «International Journal of Multilingualism», 15:2, pp. 169-193.
- Kantor G. [@GeorgyKantor] (2021), *I think the discourse ought to be about possibilities for language learning...* [Tweet], 08/04/2021, disponibile online al sito: <https://x.com/GeorgyKantor/status/1380123530382163970> (consultato il 06/08/2024).
- Kroll J., Dussias P., Bice, K., e Perrotti L. (2015), *Bilingualism, Mind, and Brain*, in «The Annual Review of Linguistics», 1, pp. 377-394.

14. Adema (2022): 'internationalisering is niet gelijk aan verengelsing'. Per dare un po' di contesto su questa discussione, si ricorda che la Wet Internationalisering (legge sull'internazionalizzazione) emanata dal governo neerlandese nel giugno 2023 ha imposto il ritorno all'uso della lingua olandese per almeno i due terzi dei corsi di laurea triennale offerti nel paese, a causa dei problemi che sarebbero stati causati da un eccessivo uso dell'inglese in ambito accademico.

15. Gooskens, van Heuven, Golubović, Schüppert, Swarte e Voigt (2018).

- La Porta C. e Zappieri S. (2022), *America's top universities reap the benefit of Italian-trained scientists*, in «Nature Italy», 01/12/2022, disponibile online al sito: <https://www.nature.com/articles/d43978-022-00163-5#:~:text=Why%20do%20Italian%20universities%20have,critical%20factors%3A%20reputation%20and%20internationalization> (consultato il 06/08/2024).
- Mangold A. e Pogoda S. (2023), *UK students are abandoning language learning, so we're looking for a more creative approach*, in «The Conversation», 04/05/2023, disponibile online al sito: <https://theconversation.com/uk-students-are-abandoning-language-learning-so-were-looking-for-a-more-creative-approach-202078> (consultato il 06/08/2024).
- Marias, J. (2004), *Todas las almas*, Madrid, Punto de lectura.
- Otte J. (2024), *'I see little point': UK university students on why attendance has plummeted*, in «The Guardian», 28/05/2024, disponibile online al sito: <https://www.theguardian.com/education/article/2024/may/28/i-see-little-point-uk-university-students-on-why-attendance-has-plummeted> (consultato il 06/08/2024).
- Pavlenko A. (2012), *Affective processing in bilingual speakers: Disembodied cognition?*, in «International Journal of Psychology», 47:6, pp. 405-428.
- Wickham, C. (2000), *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella.
- Wickham, C. (2013), *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, Viella.